

Il laico teologo

Venerandi Padri, Signori e Signore,

vi sono almeno tre modi possibili di trattare il tema che mi è stato proposto. Si potrebbe ad esempio tentare di approfondire il significato dei termini stessi che ne costituiscono il titolo: laico e teologo. Una via che consentirebbe almeno di giungere ad una definizione più precisa di categorie che troppo spesso e con grave danno si intendono in modo generico e convenzionale, per non dire impreciso. Mentre è tutt'altro che facile dire che cosa sia il laico nella Chiesa, oggi soprattutto non è così pacifico, come potrebbe crederci, definire la teologia. Questa via inoltre avrebbe sulle altre un titolo legittimo di proprietà logica, essendo ben chiaro che non si può trattare del laico teologo, senza poi ben sapere che cosa si intenda con questi termini. Oppure, è la seconda strada, si potrebbe presentare, nella prospettiva di un auspicabile rinnovamento ecclesiologico, il ruolo che spetterebbe al laico teologo in una diversa strutturazione dei ministeri. Il Nuovo Testamento, la Tradizione della Chiesa primitiva e la stessa esperienza attuale consentirebbero di svolgere un discorso non solo suggestivo e stimolante, ma anche, con tutta probabilità, almeno verificabile nel prossimo futuro. La terza via possibile è assai più modesta che le precedenti: né pura indagine concettuale, né ecclesiologia del futuro, ma semplicemente la constatazione di quale sia la situazione teologica ed ecclesiale presente. Essa consiste, in altri termini, nel chiedersi a che punto sia giunta la riflessione teologica sul laicato e che cosa ne sia del laico teologo nella Chiesa di oggi, quale posto, cioè, gli venga riservato e che cosa possa e debba farsi oggi in ordine alla sua formazione. Ogni via presenta naturalmente con i vantaggi i propri inevitabili rischi; l'indagine concettuale potrebbe rimanere nell'astratto e non fornire modelli utili di azione; la presentazione del ruolo del laico teologo nella Chiesa di domani rischia di essere ancora un alibi, una fuga in avanti rispetto alla realtà nella quale e sulla quale dobbiamo immediatamente operare. Il bilancio della situazione presente è certo meno affascinante e impegna in giudizi precisi e circostanti che possono anche non essere condivisi da tutti, ma almeno appunto impegna, offrendo dei termini di confronto reali e ben verificabili. Ed è per questo che preferisco seguire questa terza via, perché a questo impegno nessuno di noi ha il diritto di sfuggire.

Le indicazioni del Concilio e del dopo Concilio

La realtà della Chiesa di oggi appare determinata da due fatti fondamentali: il Concilio e il post-Concilio. Il Concilio con il volume già considerevole dei documenti approvati e con l'enorme materiale dei discorsi e delle proposte che si sono fatte, delle relazioni, degli schemi, degli interventi. Oggi, a qualche anno dalla sua conclusione, possiamo con maggiore calma e chiarezza vederne la struttura, l'organicità, i nessi profondi che ne fanno un discorso sostanzialmente unitario, lo spirito e la dinamica che lo sostengono. Ma possiamo anche meglio discernere in esso le luci dalle ombre, i muri portanti delle sovrastrutture, ciò che è nuovo da quello che è vecchio. Ma il valore degli anni passati (non sono molti e tuttavia valgono assai) non è soltanto nel fatto che essi ci consentono ormai di prendere, per così dire, le nostre distanze. Nel post-Concilio si sono già operate scelte così decisive e si sono fatte esperienze così nuove che esse hanno operato di per sé un notevole vaglio di testi conciliari.

Faccio un accenno in un campo che mi è particolarmente caro: la Liturgia. Se noi stiamo al testo conciliare, dovremmo continuare a recitare l'anafora in latino. Il testo conciliare preso così come sta non autorizza da sé a portare la lingua parlata anche nell'anafora. Ma lo autorizza lo spirito conciliare che nel post-Concilio è stato approfondito tanto più e tanto meglio in quanto il limitato uso della lingua parlata ha fatto sentire più profondamente quello che ne era lo scopo, cioè la partecipazione consapevole e attiva del popolo di Dio al sacrificio. E allora è scaturita, non dalla lettera, ma dallo spirito del Concilio, attraverso l'esperienza post-conciliare, la necessità della lingua parlata anche nell'anafora. E questo, cioè le scelte decisive che hanno operato un vaglio nei testi conciliari è avvenuto, forse perché ciò che era ovvio residuo del passato o già non ha retto o non reggerà nella Chiesa di domani e sta già mostrando ad essa la sua inadeguatezza.

E in relazione particolarmente a ciò che in questo momento ci riguarda, cioè alla dottrina del laicato, oggi possiamo ben vedere come il Concilio ci abbia setto insieme a cose che sono sempre vere, frutto di meditazione, delle cose vere, ma riecheggianti visioni storiche del passato o anche come esso abbia saputo esprimere le sue intuizioni di fondo in modo più o meno chiaro, che il post-Concilio ha poi chiarito o va chiarendo o chiarirà, e potrà applicarle con maggiore o minore coerenza.

I residui del passato

Nel Concilio sono rimasti, e come non sarebbero rimasti?, alcuni relitti di una ecclesiologia che il Concilio stesso ha sorpassato o meglio incrostazioni di una dottrina ecclesiologica tarda. Ciò che vi è di più irrimediabilmente vecchio nella dottrina conciliare sul laicato è quanto si rifà a quella che potremmo chiamare la teoria della divisione dei poteri. Secondo questa teoria, il chierico sarebbe colui che si occupa con diritto esclusivo, o almeno nettamente prevalente, delle cose di Dio e della Chiesa: l'uomo del sacro. Il laico, al contrario, si impegna direttamente nelle cose del mondo che costituiscono l'orizzonte proprio della sua attività e l'ambito della sua competenza specifica; anche il laico deve naturalmente stabilire un rapporto con il Signore, ma lo fa mediante le realtà terrestri, vivendo in esse, secondo il Vangelo, con rettitudine e purezza di cuore. Anch'egli certo appartiene alla Chiesa e la serve, ma ne fa parte come marginalmente e questo era entrato tanto nella coscienza dei laici che voi coglierete, non dico frequentemente, ma quasi

costantemente, sulle loro labbra, parole come queste: "La Chiesa cosa dice? La Chiesa che cosa pensa di questo? La Chiesa che cosa fa?", come se essi fossero fuori della Chiesa, come se ci fosse una alterità: noi laici siamo i laici e quell'altra è la Chiesa. Il che è evidentemente un errore. Ma proprio per questo essere stati messi in una posizione marginale nella quale anche servivano la Chiesa, ma soprattutto dal di fuori, cioè garantendole la libertà dalle ingerenze del potere politico, assicurandone l'influenza in campo sociale o silenziosamente testimoniandone la presenza nell'ambiente del profano. Una sensibilità di questo genere ispira non pochi testi degli ultimi Pontefici. Nessuna meraviglia in questo. Essi non facevano che esprimere la coscienza comune della Chiesa del loro tempo e del loro ambiente. Questa divisione dei poteri è ribadita in termini di particolare evidenza là dove si tratta dell'evangelizzazione o dell'apostolato: i laici devono aiutare il clero, cui spetta di per sé annunciare il Vangelo. Ai laici spetta intervenire soprattutto là dove il clero è insufficiente di numero o negli ambienti nei quali esso non può penetrare. Il loro compito, come si esprimeva Leone XIII nella lettera all'Episcopato degli Stati Uniti nel 1895, è di aiutare l'opera apostolica del clero con la probità dei costumi e con l'integrità della vita. Ma a che pro citare altri testi? Basta dare una scorsa all'indice del volume sul laicato della collana "Insegnamenti pontifici", che è in traduzione italiana presso le Edizioni Paoline, per rendersi conto della consistenza che era venuta acquistando questa visione ecclesiologicala. Ora anche alcuni testi del Concilio sembrano iscriversi perfettamente in tale prospettiva; questo, ad esempio, della *Lumen Gentium* in cui si cerca di definire il "proprium" del laicato, in quanto distinto sia dal clero, sia dai religiosi, che sono anch'essi laici in quanto religiosi e non sacerdoti. "Per loro vocazione - vi si dice - è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impegni e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore" (*Lumen Gentium*, cap. IV n. 31).

Il meno che si possa dire riguardo a passi di questo genere (perché ve ne sono alcuni altri) è che, se dovessero prendersi a sé soli, essi, pur dicendo certamente cose vere e grandi, risulterebbero però insufficienti dal punto di vista teologico, qualora in essi si volesse vedere formulato quale sia il "proprium" del laico. Dovrebbe allora riconoscersi che non riescono a dire abbastanza che cosa vi sia in questo compito proprio del laico di specificatamente cristiano ed ecclesiale.

L'ambito relativamente autonomo che questi testi concedono al laicato è in realtà una sua messa ai margini, dal momento che le cose che riguardano più direttamente la Chiesa e che la definiscono in quanto tale, la lode di Dio nel culto, l'evangelizzazione, l'inserimento attivo nella comunità cristiana sono pur sempre riservate al clero, ai membri dell'ordine sacro, proprio come si esprime poche righe sopra lo stesso paragrafo della *Lumen Gentium*. In questa prospettiva che cosa ne sarebbe del teologo laico, del laico teologo! A rigore dovrebbe dirsi che egli non sarebbe nemmeno laico in modo del tutto legittimo. E di fatti guardate che siamo portati un po' a pensare così dei laici teologi dell'antichità, di Origene che fu fatto prete suo malgrado e contro il canone, se c'erano i canonici, quando già aveva diretto la scuola catechistica di Alessandria di cui era stato il grande luminare; così di Giustino. A rigore non sarebbero nemmeno laici in modo del tutto legittimo, un'anomalia, un'eccezione del laicato. Al laico in quanto tale, infatti, basterebbe un rapporto alquanto modesto o comunque mediato con la Parola di Dio, quanto gli sarebbe necessario per eseguire indicazioni che sempre verrebbero da altri, per attuare degnamente i doveri del proprio stato o, al massimo, per trasmettere all'infimo grado di divulgazione e al livello elementare, nell'ambito soprattutto della propria famiglia, i primi rudimenti della dottrina cristiana.

Le nuove prospettive

Fortunatamente, o provvidenzialmente, diciamo meglio, il Concilio non si è limitato a testi di questo genere. Bisogna riconoscere anzi che essi sono come sommersi da altre affermazioni teologicamente più vigorose e coerenti, che riconoscono ai laici una responsabilità diretta nell'annuncio di Cristo e nella edificazione della Chiesa. La stessa costituzione *Lumen Gentium* lo ribadisce più volte, ma si esprime in termini particolarmente luminosi nel bellissimo paragrafo dodicesimo: "Lo Spirito Santo, dice la Costituzione, dispensa tra i fedeli di ogni ordine (non quelli dell'ordine sacro, come diceva sopra, soltanto), grazie speciali con le quali li rende atti e pronti ad assumersi varie opere o uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa (all'evangelizzazione, dunque)". (*Lumen Gentium*, cap. II n. 12). E il decreto *Ad Gentes*, sulla attività missionaria della Chiesa (incontestabilmente è uno fra i più nitidi e forti del Concilio) ritorna su questo tema in un modo ancora più chiaro e diffuso. Scrive: "Essendo la Chiesa tutta missionaria, essendo l'opera evangelizzatrice dovere fondamentale del Popolo di Dio (senza distinzioni), il Sacro Concilio invita tutti i fedeli ad un profondo rinnovamento interiore, affinché avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo (all'evangelizzazione) prendano la loro parte nell'opera missionaria presso le genti. Tutti i fedeli - continua - come membra del Cristo vivente a cui sono stati incorporati e assimilati mediante il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia, hanno lo stretto obbligo di cooperare alla espansione e alla dilatazione del Suo Corpo sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza. Pertanto tutti i figli della Chiesa devono avere viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi una spiritualità veramente cattolica, devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione" (*Ad Gentes*, cap. VI nn. 35-36).

Evangelizzazione e Teologia

Ora è ben chiaro che tra evangelizzazione, cioè predicazione-annuncio del Vangelo, per tenerci ai termini apostolici, e teologia vi è un nesso necessario e strettissimo, per cui, come nessuno può sottrarsi al compito di evangelizzare, (tutti i fedeli, tutti i figli della Chiesa) così nessuno può esimersi da quell'approfondimento di quella verità rivelata che consente di evangelizzare in modo adeguato ciascuno, è evidente, secondo la misura concreta delle proprie possibilità. Può citarsi a riguardo un passo della *Dei Verbum*, la costituzione conciliare sulla Rivelazione, un passo ancora un po' incerto, mi si lasci dire e, mi si consenta la brutta parola, un po' classista, ma che dice in termini non equivoci come, nella misura in cui si esercita il ministero della parola, occorra approfondire il proprio rapporto con la Santa Scrittura. Scrive: "E' necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti come i diaconi o i catechisti attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato [...]. Parimenti - continua - il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle Scritture divine" (*Dei Verbum*, cap. VI n. 5). Qui lo studio parrebbe ancora riservato ai chierici od esteso tutt'al più ai catechisti, ma si può ben coniugare questo testo con il precedente, per concludere che non dandosi evangelizzazione senza proclamazione della parola, è necessario che tutti, nella misura del possibile, si diano anche allo studio della Scrittura. Il laico teologo non è dunque più una eccezione, è la norma. E un passo della *Lumen Gentium* al riguardo è estremamente esplicito. Scrive: "I laici, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. Se alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri, o essendo questi impediti in regimi di persecuzione, suppliscono alcuni uffici sacri secondo le loro facoltà, e se pure molti di loro spendono le loro forze nel lavoro apostolico, bisogna tuttavia che tutti cooperino alla dilatazione e all'incremento del regno di Cristo nel mondo. Perciò i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e impetrino insistente da Dio il dono della sapienza" (*Lumen Gentium*, cap. IV n. 35). E la *Gaudium et Spes*, la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo presente, nella seconda parte dove tratta della Chiesa e la cultura, auspica addirittura, benché solo forse un po' di sfuggita (ma il testo c'è), "che molti laici (non dice "tutti" per quello che sentirete; tutti non lo potrebbero fare) acquistino una conveniente formazione delle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi (gli studi teologici; per questo dice "molti" e non "tutti") e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati (quindi si presenta anche il laico teologo ricercatore; anche la funzione di ricerca teologica viene affidata ai laici, anzi si auspica che molti laici compiano questa funzione) (*Gaudium et Spes*, parte II, cap. II n. 62). Se queste sommariamente sono le indicazioni dei testi conciliari, qual è in ordine al loro chiarimento e alla loro applicazione il contributo che ci viene dal post-Concilio (dicevano che le realtà sono due: Concilio e Post-Concilio; il Concilio l'abbiamo sentito: dopo aver detto che tutti hanno il dovere dell'evangelizzazione e quindi dell'approfondimento della Parola, perché ne hanno il dovere dell'annuncio, auspica addirittura che molti si addentrino nello studio delle scienze sacre e che anzi si portino fin sul terreno della ricerca teologica. Queste sono le posizioni del Concilio). Ma qual è il contributo che ci viene dal post-Concilio?, come ha reagito la Chiesa a questi testi?, come ha accolto queste indicazioni? o, anche indipendentemente dal Concilio, come si è mosso il mondo teologico in questi ultimi anni?

Come risposta a queste domande, i dati che saremo in grado di enunciare non potranno evidentemente essere né completi né definitivi. Oltre tutto il post-Concilio è un'esperienza che non solo non si è ancora conclusa, ma che tutti noi stiamo vivendo come protagonisti, troppo impegnati, per poterla giudicare con distacco, troppo partecipi per essere sicuri di vederla con serena oggettività. Sarà quindi saggio, penso, limitarsi a sottolineare i fatti più cospicui e ad indicare le linee più alte di sviluppo, quelle che stanno rivelandosi con maggiore evidenza e delle quali anche noi, che siamo in questa realtà del post-Concilio, possiamo giudicare già con qualche certezza.

Impossibilità della teologia?

Uno dei fenomeni più diffusi e più caratteristici di questo periodo, di oggi, è il convergere di molti autori nella tesi della impossibilità della teologia. Tesi che si formula nei modi più vari; ma rimane comunque incontestabile che da parte di autori prevalentemente anglosassoni e protestanti, ma che stanno suscitando però echi anche nel mondo cattolico (echi e simpatie, talvolta, che inquietano), si nega la possibilità stessa della teologia come conoscenza avente il suo oggetto proprio. Scrive uno di loro, il Van Buren: "La difficoltà non consiste in ciò che si dice su Dio, ma nel fatto stesso che si parli di Dio". La teologia viene allora ridotta a cosmologia o ad antropologia. Scrive un altro, l'Altizer: "Ora la fede deve abbandonare qualsiasi pretesa all'isolamento a all'autonomia, a possedere un significato o una realtà che trascendono l'attualità del mondo. Essa deve interamente ed inseparabilmente immergersi nel mondo, perché la Parola (Parola con la P maiuscola, il Verbo di Dio) è veramente, è attualmente presente nel mondo, ma è presente in modo tale che non è reale e attiva se non nel mondo (si confonde cioè col mondo)". E ancora il Van Buren che vi citavo prima: "Il cristianesimo riguarda fondamentalmente l'uomo. Il discorso che esso fa su Dio non è che un modo, un modo tra gli altri, di dire ciò che vuol dire riguardo all'uomo, alla vita umana, alla storia umana". Così l'unico modo di teologare oggi sarebbe di non parlare affatto di Dio. Si fa veramente teologia quando si fa politica, cioè quando si opera concretamente nel mondo e si interviene nella storia. Il Robinson scrive: "E' l'impegno del mondo, è la responsabilità di costruire questo mondo, l'ambito dell'annuncio, l'autentico luogo della confessione, l'autentico luogo dell'adorazione". Insomma a che cosa si riduce la teologia, a che cosa si riduce il cristianesimo? Ad ispirare un rinnovamento sociale. E' un modo tra gli altri modi per fecondare, animare un progresso sociale. Non altro. Poco importa in fondo se chi si esprime così si chiami ancora teologo e che ancora insista sulla opportunità di conoscere le scienze teologiche. Di fatto, in questo modo, la teologia non esiste più, perché non esistono più propriamente né la conoscenza, né la Parola, né l'annuncio: è la teologia della morte di Dio, che voi avete tanto sentito, è la "tomba di Dio", come dice l'Adolfs.

Il modo più valido per annunciare il Vangelo

Molto probabilmente nessuno di noi condivide queste formule, ma resta opportuno chiedersi se non si sia in qualche modo prestato il fianco a questo modo di argomentare o se almeno non possa giungersi ad analoghe conclusioni, anche portando alle ultime conseguenze certe nostre vecchie tesi sul rapporto tra la Chiesa e il mondo e sul laicato; e questo spiegherebbe anche, almeno in parte, come tanti cattolici appaiano inermi di fronte a questi testi. Non li sottoscrivono, ma nell'atmosfera di questi testi in qualche modo ci si vive (non è che si arrivi a questo, ma guardate che in qualche modo ci si vive). Questo sentire, per esempio, soltanto le implicazioni sociali della fede e della pietà cristiana, isolandole quasi da ogni contatto immediato con Dio e praticamente mettendo da parte l'orazione, il colloquio con Dio, la contemplazione, il silenzio religioso, per non vedere altro che il dialogo col mondo e non sentire altro che la propria azione cristiana sul mondo, non è quello, però è nella linea di quello. Perciò ci si spiega come tanti cattolici appaiano inermi di fronte a questi testi e come ne possano in qualche modo sentire anche il fascino. Se il laico cristiano potesse limitarsi a testimoniare silenziosamente il Cristo semplicemente col prestare la sua opera per l'edificazione del mondo, perché mai questo non potrebbe essere oggi, o diventare un domani, il compito unico di tutta la Chiesa, finalmente "secolarizzata" (e la parola fa strada): il solo modo di annunciare il Vangelo, cioè l'edificazione del mondo.

Non ci si può dunque riscattare da questo discorso, non lo si può controbattere in modo convincente e risolutivo se non affermando l'essenzialità e la primarietà per tutta la Chiesa nel suo insieme e per ogni cristiano in quanto tale del rapporto con la Parola, dell'annuncio esplicito di Cristo, della confessione del Nome. In altri termini, l'essenzialità e la primarietà della teologia e dell'evangelizzazione.

Lo diceva S. Paolo. Al cap. 10, 8-17 della Lettera ai Romani leggiamo: "E' vicina a te, nella tua bocca e nel tuo cuore, la Parola. Infatti se tu confessi con la tua bocca che Gesù è Signore e credi nel tuo cuore che Dio ha risuscitato dai morti sarai salvo, poiché col cuore si crede per la giustizia e con la bocca si confessa per la salvezza. Dice infatti la Scrittura: chiunque crede in Lui non sarà confuso. Non c'è ormai nessuna differenza tra giudeo e greco, perché Egli è Signore di tutti e ricco verso tutti coloro che l'invocono. Infatti chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. Ma in qual modo invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E in che modo crederanno in colui che non hanno udito? E in che modo udiranno se non c'è chi predichi? E in che modo ci saranno dei predicatori se non si sono dei mandati? Come sta scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che annunziano la Buona Novella. Dunque - conclude Paolo - la fede dipende dall'ascolto e l'ascolto dalla Parola di Cristo" (cioè dall'annuncio).

Questo annuncio chi lo dà? Tutta la Chiesa è missionaria. Tutta la Chiesa è il Popolo di coloro che sono inviati ad evangelizzare. Lo dice Pietro nella sua I Epistola: "Voi, popolo di Dio tutto, siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo acquistato per annunciare (per portare l'annuncio) le grandezze di Colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirabile" (I Pietro, 2,9). Anche per questa via, dunque, l'esperienza post-conciliare conferma fortemente l'imprescindibile necessità, affermata dal Concilio, di un laicato teologicamente consapevole. Ne va della natura stessa della Chiesa come Popolo di Dio, ne va della sua missione salvifica e del suo rapporto essenziale con il mondo. Negare l'impegno teologico del laicato porterebbe infatti, prima o poi, a negare la stessa teologia. Se voi riguardate un poco indietro, vedrete che il relegamento in cui la teologia era venuta a trovarsi è una specie di negazione del mondo cristiano della teologia stessa. E' quella negazione che può chiamarsi "ignoranza".

Gli oggetti della Teologia attuale

Contemporaneamente alle tendenze negative di cui abbiamo detto, va sempre più manifestandosi da parte del laicato la volontà di entrare nel vivo del dibattito teologico, di prendere parte attiva nell'approfondimento dei problemi e nella elaborazione delle conclusioni. Segno evidente di questo fatto, veramente nuovo nelle sue dimensioni, sono le innumerevoli dichiarazioni e prese di posizione di gruppi di laici e la diffusione fra loro (che sarebbe stato fino a ieri inimmaginabile) della letteratura teologica (soltanto forse tre o quattro anni fa un editore cattolico pensava di uscire fuori con una collana che si imponesse: dovette ritirarsi perché tutti i grandi editori laici uscivano fuori con collane religiose e teologiche). Il Concilio ha certo contribuito in modo decisivo a provocare questo interesse del laicato alla teologia, interesse che si sviluppò intorno al Concilio del quale tutti più o meno siamo stati testimoni. Ma il fenomeno non va inteso soltanto come un gusto, una moda, una ondata passeggera. L'esperienza post-conciliare ci ha fatto ben capire che si tratta piuttosto di un bisogno reale che non potrà non andare continuamente crescendo. E' avvertita ormai in tutti gli ambienti, in modo chiarissimo, la necessità che in ordine ai problemi estremamente gravi del nostro tempo, e all'impegno della Chiesa nel mondo non si proceda se non con il consiglio e con il contributo di tutti. Questo senso, che il Concilio, direi, ha introdotto, va sviluppandosi sempre più. Nessuna teologia è vera (vera, non del fatto di una verità speculativa, ma vera nel fatto che risponde alle altre realtà) se non è un fatto globalmente ecclesiale. Ma la teologia che oggi soprattutto occorre riformulare e approfondire, gli oggetti della teologia attuale (ogni epoca ha avuto i suoi problemi teologici; oggi i problemi cristologici, trinitari del IV secolo, cristologici del quinto secolo non sono più i problemi nostri) sono i problemi della pace, la teologia della famiglia, la teologia del lavoro. Ma come potrebbe essere una teologia del genere ancora riservata soltanto ai chierici? Per altro verso, conferma ancora la necessità di un impegno teologico del laicato, la verifica ormai quotidiana della impossibilità di un insegnamento magistrale veramente autorevole, capace cioè di farsi accogliere con serena docilità e con slancio di fede, se non sia mediato da una seria consapevolezza teologica di tutto il Popolo di Dio. L'autorevolezza del magistero, quella che ne assicura l'accoglimento fiducioso, autorevolezza pratica, vorrei dire, implica il superamento di un autoritarismo che tentasse di imporre la convinzione senza insieme far crescere e maturare le coscienze. E questa maturazione della coscienza del Popolo di Dio non può verificarsi che attraverso una più

profonda presa di contatto con la Parola e una maggiore preparazione teologica dei laici; ma da questa maturità siamo ben lontani, ve ne accorgete: dichiarazioni violente, come abbiamo ascoltato qualche volta, prese di posizione immotivate, informazione superficiale, fascino delle mode ideologiche, dei facili slogan. E' evidente che in questo clima di crisi e di disorientamento il laicato si trova particolarmente sprovveduto e quindi esposto ai rischi. Evidentemente sta a noi far un esame di coscienza.

La teologia non ha confini

Possiamo dunque concludere che per vie diverse, in modo positivo o in modo negativo, tutta l'esperienza della Chiesa post-conciliare non fa che confermare la necessità di superare una certa concezione equivoca del laicato e del suo rapporto con la teologia e di offrire concretamente ad un numero sempre più grande di laici la possibilità di una preparazione teologica seria e sufficientemente profonda. Gli strumenti messi a disposizione del laicato, almeno quelli praticamente accessibili in Italia, sempre più si rivelano al riguardo assolutamente inadeguati: manuali di teologia per laici ottenuti riducendo e volgarizzando manuali di teologia per chierici, ad uso nei seminari e negli studentati. Il che significa che essi non solo ne riprendono, aggravandoli, tutti i difetti, per esempio, l'insufficiente ispirazione biblica e patristica, lo schematismo, ma che sono anche necessariamente in ritardo; corsi di teologia per laici, ma spesso si riducono o a un catechismo appena un po' più raffinato o a una serie di conferenze di temi alla moda, disorganiche e inconcludenti o facenti appello assai più all'attenzione dei nomi di grido che al lavoro e all'impegno dei partecipanti. Finora in breve s'è in gran parte pensato alla teologia per laici come ad un insegnamento di poche pretese, ad una, lasciatemi dire, mini-teologia a scartamento ridotto. Eppure non sono mancati in questi anni sforzi sinceri (forse questo è uno) e buona volontà. Il fatto è che in questo caso non basta la buona volontà. Occorre avere estremamente chiare le idee di partenza. Ora la radice di tutti gli equivoci e il motivo del parziale fallimento di tanti sforzi stava nel fatto che si partiva volendo fare appunto una teologia per laici, mentre non esiste, non è neppure pensabile una teologia per laici come categoria a sé, come non esiste una teologia per preti. Né tanto meno la teologia può rinunciare alla sua dignità scientifica, che, sia ben chiaro, vuol dire tutt'altro che astrattezza o distacco accademico. Non può rinunciare alla sua dignità scientifica senza deformarsi, produrre effetti deleteri, di faciloneria, di presunzione, di confusione mentale. Lo dicevo, perdonate se cito me stesso, chiaramente in un intervento al Concilio il 4 novembre del '64, alla penultima sessione e l'ha ribadito poi con autorità un documento recente della Conferenza Episcopale Italiana: ai laici tutti, e in special modo a quelli che sono impegnati nei vari campi dell'apostolato, deve apparire ormai urgenti il bisogno di una maturità di fede che diventi anche sapienza, riflessione metodica e scientifica, quindi vera teologia. Vorremmo che quando si parla di teologia per laici o si invitano i laici alla teologia si intendesse porre a coloro che hanno capacità di ingegno e costanza di volontà non una teologia minore e di semplice divulgazione. Non si possono porre tali discriminazioni nell'unico Popolo di Dio (e abbiamo sentito il Concilio domandare che anche molti laici si portino sul terreno della ricerca). Rimane aperto a questo punto il problema di che cosa fare in concreto da parte di quelli che contano e di come contribuire da parte di tutti alla promozione del laicato, particolarmente in Italia. In questa sede dovremo limitarci in termini piuttosto generici a indicare alcune prospettive e a suggerire quella che pare debba essere la direzione in cui occorre muovere i primi passi.

Prospettive concrete per il domani

Uno dei provvedimenti più urgenti da prendersi, certo da sé solo non risolutivo e tuttavia di grande importanza, è l'apertura ai laici delle facoltà di teologia e degli studi teologici più qualificati, apertura che non deve significare soltanto lo sblocco di ostacoli burocratici (i laici, ad esempio, non possono ancora accedere a tutte le facoltà romane), ma anche la parziale ristrutturazione delle facoltà stesse, tale da rendere possibile ai laici debitamente preparati di seguire almeno alcuni corsi o seminari di studio. Perché credo che non pochi laici, che pure non potrebbero inserirsi a pieno tempo nella facoltà di teologia, amerebbero integrare la loro formazione culturale cristiana seguendo a modo di corsi collaterali lezioni, per esempio, di Scrittura, di teologia sistematica o di patrologia, di storia della Chiesa. Certo questo importerebbe, in numerosi casi, un ridimensionamento delle facoltà anche a livello più sostanziale e profondo. Non si tratterebbe soltanto di qualche orario da variare semplicemente. L'apertura ai laici, per essere vera, esigerebbe infatti un serio sforzo di declericalizzazione dell'insegnamento teologico. Cioè, per esempio, un contatto più vivo con i problemi e la cultura del proprio tempo, un "resourcement" biblico e patristico soprattutto, che non serva solo a giustificare le dottrine teologiche, ma che consenta anche una presa di contatto diretta e vitale con la Parola di Dio, nella Bibbia e nella Tradizione della Chiesa, e una più intensa impregnazione spirituale e finalmente un forte aggancio della teologia all'esperienza. La strutturazione sarebbe così profonda, non un cambiamento di orario. Noi, noi ecclesiastici, intendo, e preti, forse non ci rendiamo pienamente conto di quanto una chiusura materiale, come è stata e in gran parte è, dei nostri studi ai laici, una interdizione fatta a loro di frequentarli abbia contribuito a immiserire e a chiudere anche sostanzialmente le scienze teologiche. Ci è mancato un grande apporto. Secondo, oltre a ciò, occorrerà, come già dicevo in quell'intervento del 4 novembre del '64 al Concilio, aprire ai laici la via regale di istituti di ricerca davvero scientifici che siano diretti dai laici stessi secondo il loro spirito (di ricerca teologica). Certo sarebbe erroneo e porterebbe a conseguenze gravemente dannose isolare questi Istituti dalle facoltà teologiche dirette da ecclesiastici e chiudere i laici nei propri istituti di ricerca, ad alto livello finché si vuole. Sarebbe erroneo e dannoso non meno di quanto lo sia stato aver chiuso i chierici nelle loro facoltà, escludendone i laici. Ma una notevole autonomia concessa ai laici veramente preparati, nella loro ricerca teologica, non potrebbe ritornare che a vantaggio delle stesse facoltà teologiche e contribuire in modo decisivo alla liberazione della teologia da certe grosse ipoteche del tipo di quelle che abbiamo elencate. Ma non potrà mai formarsi né vivere nella Chiesa un laico teologo finché non si sarà creato per lui un ampio spazio di azione. Sarà un dilettante, altrimenti.

L'insegnamento religioso nelle scuole

Tanto per cominciare, si potrebbe almeno sfruttare in questo senso alcuni strumenti già disponibili e aprirgli alcune strutture presenti: l'insegnamento religioso nelle scuole (quanti preti sacrificati nel loro ministero per questo impegno per il quale non hanno talvolta né vocazione né doti sufficienti), il ruolo di docenti nelle stesse facoltà teologiche, la partecipazione veramente responsabile agli organismi fondamentali che regolano la vita della Diocesi. Occorrerà dunque tener conto sempre più seriamente della teologia del Popolo di Dio e adeguare le strutture della Chiesa a un laicato che si vuole teologicamente maturo. Non avrebbe davvero alcun senso dare al laico una formazione che lo renda capace di inserirsi in pieno nella vita della Chiesa, se poi gli si impedisce di esplicitare il suo dono. Se questi paiono i primi passi da percorrersi nella via della azione concreta a livello istituzionale rimane ancora da farsi un altro discorso, non meno serio e impegnativo. E mi permetto soltanto di accennarlo. L'accesso dei laici alla teologia non può pensarsi soltanto come una brillante impresa culturale. Esso porrà inevitabilmente la Chiesa di fronte a grossi problemi. Un laicato teologicamente consapevole rischia di diventare sempre più un laicato contestatario, che cioè non si accontenterà più di risposte evasive e che non accetterà tanto facilmente da parte dei chierici compromessi mondani o contraddizioni col Vangelo. Esso non esiterà, avendone gli strumenti e non essendo legato, come tanto spesso lo sono i chierici, all'interesse di parte, non esiterà a chiedere conto e a denunciare l'eventuale scandalo. Aprire ai laici la teologia esige quindi che si sappiano accettare umilmente anche i loro richiami e i loro rimproveri. Un atteggiamento di disponibilità al quale forse da tempo non siamo più abituati.

In questa operazione di apertura alla teologia al laicato ci sono anche, è inutile nasconderselo, dei grossi pericoli, perché il discorso teologico rispecchia sempre in qualche misura la situazione della Chiesa in cui si svolge: esso non è scienza astratta, è anche esperienza.

Ora un disgelo del dibattito teologico, che avverrebbe inevitabilmente immettendovi il laicato, potrebbe facilmente portare in una Chiesa che fosse mondana ad una certa mondanizzazione della teologia. Apertura teologica, sì, quindi, ma anche impegno spirituale, umile e seria disponibilità alla conversione, docilità alla Parola di Dio devono sempre andare di pari passo con l'apertura teologica. Come dunque l'apertura della teologia ai laici e dei laici alla teologia costituisce un dovere urgente e imprescindibile, così essa impone a tutta la Chiesa una revisione profonda del suo modo di essere di fronte a Dio. Non solo un vero e proprio esame di coscienza, ma anche l'inizio, sotto la guida dello Spirito, di una nuova, ulteriore purificazione, di una sempre più radicale riforma. Ecclesia semper reformatur.

+ Giacomo Card. Lercaro